

IL SISTEMA FISCALE

Battaglia (vera) contro l'evasione per rilanciare la competitività

di SALVATORE BRAGANTINI

Sul Corriere del 12 aprile Michele Salvati ha riportato la discussione sulle «riforme» dall'iperurario istituzionale alla concretezza dell'economia. Quella fiscale è ormai urgente: se non si affronta il tema con i decreti attuativi del federalismo poi sarà troppo tardi. È sulle tasse che il Pd deve ingaggiare la maggioranza, non per aumentarle, ma per meglio distribuirne il peso.

Il punto di partenza è riconoscere la realtà, scrive Salvati; non quella rosea della tv, ma quella presentata a Parma dalla Confindustria. Il Paese è fermo; abbiamo perso più Pil di tutti nel G7, il saldo primario è sotto zero, il debito pubblico cresce ancora, la competitività declina. Il governo, assorto nella polemica di cortile, resta fuori dal dialogo franco-tedesco sulla finanza. In Europa siamo un peso piuma, eppure la campana greca suona anche per noi; succede, a cullarsi nel sogno retrò delle piccole patrie.

Una causa del declino sempre negletta è la progressiva nostra assuefazione alla criminalità economica, spicciola e no; tale è anche l'evasione. Se non si affronta questo nodo con gran determinazione, ne sarà travolto il contratto sociale che tiene insieme il Paese, prima dei conti pubblici. È questa, con l'emersione del nero, la sfida dell'economia e della società civile; una sfida la cui portata fa paura.

Troppo spesso c'è l'impressione che per gran parte del governo l'evasione sia, invece, una componente non bella, ma in fondo accettabile — e politicamente pagante — per far girare l'economia. Nel 2001 in pratica depenalizzammo il falso in bilancio, ora premiamo con lo «scudo fiscale» gli evasori, smontando alcune decisioni del precedente governo (su assegni, conti bancari dedicati, studi di settore etc.), utili a snidare il nero, che dilaga: non a Enna, ma a Milano, se insisti per avere la fattura di un servizio ti

chiedono perplessi a cosa serve. È solo un esempio, ma calzante, della vera questione settentrionale; il Nord sta tradendo il suo ruolo di traino del Paese e di tramite col resto d'Europa, mutuando — lo aveva colto già Sciascia — tratti dell'arretratezza del Sud. Sul fisco, Berlusconi vuole annunci col botto, ma un prudente Tremonti rinvia al futuro; pare voglia spostare imposte sui consumi, per tassare, al suo manifestarsi nella spesa, parte della materia imponibile che ora sfugge. C'è dietro, oltre al disegno di proteggere la propria base elettorale dall'impatto con la realtà, un cupo pessimismo sulla capacità dell'amministrazione. In Don Raffae, De André cantava: «Prima pagina, venti notizie, ventuno ingiustizie, lo Stato che fa. Si costerna, s'indigna, s'impegna, poi getta la spugna con gran dignità». Appunto. La lotta all'evasione può diventare una litania. Una forte redistribuzione del carico fiscale è il bandolo della matassa; afferratolo, incideremmo sui nostri problemi. Per tornare competitivi, attaccare la corruzione e instaurare la *rule of law* è più importante che ridurre il costo del lavoro, lo provano fior di ricerche. Le attività che vivacchiano grazie all'evasione chiuderanno ma — integrando gli ammortizzatori sociali — ne usciremo più forti. Finirebbe il vantaggio competitivo di chi evade le tasse su chi le paga; calerebbe il debito pubblico, e la corruzione che infesta il Paese.

Bisogna tornare a dire, forte e chiaro, che alla base del vivere civile c'è il dovere di contribuire alle spese comuni in funzione del reddito; nessuno parla più di uguaglianza dei punti di partenza, meta agognata della democrazia liberale e di quel sovversivo di Luigi Einaudi, né del suo strumento, l'imposta di successione. Si toglie, invece, l'Ici sulla prima casa a tutti: 3 miliardi, regalati in gran parte a chi già sta bene, e non li spenderà. È inammissibile che a pagare le imposte dirette siano in misura sproporzionata — nel Paese dei 4 milioni di

partite Iva — i dipendenti. Non esiste che solo 75 mila denunce dei redditi annui superino i 200 mila €, che la grande maggioranza delle dichiarazioni elevate venga da lavoro dipendente e pensioni, o che i redditi finanziari siano tassati solo al 12,5%. Aumentare le imposte indirette è regressivo e può solo esacerbare queste iniquità. Si profilano tempi duri per i nostri conti pubblici; gli elettori non hanno un'età mentale di 11 anni, la realtà si vendicherebbe di chi la edulcora. Deve partire un circolo virtuoso: più verità, più equità, più legalità, più competitività, più sviluppo, meno debito. Se altri non vorranno farlo, sia il Pd a presentare in Parlamento una proposta che rilanci le basi del nostro contratto civile. Sta tornando in auge il motto del ventennio «Dio, Patria e Famiglia»: nell'era di Internet non ci porterebbe molto lontano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

